



Alessandra Mussolini lascia An in polemica con Gianfranco Fini

LEI SE NE VA LUI LA SALUTA



■ A sinistra, Alessandra Mussolini: hanno prevalso - dice - le «ragioni del cuore». A destra, Gianfranco Fini: come era facile prevedere, i problemi per il presidente di An sono scoppiati al ritorno dal viaggio in Israele



Alessandra Mussolini lascia Alleanza nazionale, Gianfranco Fini la lascia andar via senza alcun rimpianto. Non sembra avviarsi alcun terremoto, nel partito del vicepremier, al massimo qualche piccolo tremore tellurico. «Fin dal '93 valori come l'antifascismo, inteso come difesa della libertà, sono condivisi da tutti anche dalla destra, nel '93 abbiamo reciso in modo netto i legami col passato», è la dura replica di Fini alla nipote del Duce che si dichiara «incompatibile» col nuovo corso di An e si appella alle ragioni del «cuore». Di più: «Qui non c'è qui un leader staccato da un partito ma un partito che ha un leader orgoglioso della sua forza politica» spiega il vicepremier in un rapidissimo trattato di politologia moderna. Traduzione: fuori da me, c'è solo il deserto, o il baratro, o «la casa del padre nella quale non si torna». La lunga giornata in cui An è stata nell'occhio del ciclone sembra dunque concludersi con un

marcato successo di Fini. L'ennesimo.

La fuga

Da giorni, la notizia era nota, anzi molto «chiacchierata». Ma la protagonista ha voluto aspettare, prima di renderla pubblica, la conclusione dello storico viaggio di Fini in Israele. E non appena, ieri mattina, le agenzie hanno battuto il primo lancio, l'effetto mediatico è stato scoppiettante: Alessandra Mussolini, nipote del Duce, popolare volto televisivo della destra italiana, lascia Alleanza nazionale perché, dice, «ormai il mio cognome è incompatibile». Perché Fini «non si può arrogare il diritto di giudicare, e liquidare a nome di tutti gli italiani un periodo importante della storia della nostra patria». Perché nelle decisioni e nelle scelte importanti della vita «conta il cuore». Perché, alla fin fine, era ovvio che il violento strappo del presidente di An, di cui legittimamente dubitano in molti, non poteva non produrre nel partito

una qualche deflagrazione. I capi di An non potevano non saperlo. Eppure, Ignazio La Russa (dopo un ultimo tentativo dissuasivo) aveva definito, a botta calda, «politicamente incomprensibile» la scelta della Mussolini: un giudizio lapidario, quasi sprezzante. Poi, Fini aveva convocato d'urgenza un supervertice di An: poche ore per sbrigare definitivamente la pratica. Che abbia ragione l'on. Monaco (Margherita), per il quale l'autoscissione di Alessandra Mussolini altro non è stato che il suo ultimo favore a Fini?

E ora la «grande fronda»?

Domanda obbligata: siamo o no all'avvio di un travaglio interno in Alleanza nazionale, analogo

Alla nipote del duce non va giù il ripudio del fascismo e si iscrive al gruppo misto alla Camera. Il presidente di Alleanza nazionale, e vicepresidente del consiglio, blinda il partito: «Nel '93 abbiamo reciso in modo netto i legami col passato». I malumori nella «destra sociale» che si riunirà il prossimo 3 dicembre

Alessandra Mussolini (saluta con fervore e rumoroso entusiasmo dalla vedova Almirante e omaggiata solo da Mirko Tremaglia) non è una dirigente politica dotata di un vero «seguito» organizzato. Al contrario, è una figura di grande appeal mediatico e comunicativo. Oltretutto, il suo richiamo al fascismo è più sentimentale e «sanguigno» che politico-ideologico: molte delle sue scelte politiche e parlamentari sono state, come è noto, di rot-

tura rispetto alla cultura di destra, così come il suo comportamento, in questi anni, è stato improntato a notevole libertà e schiettezza umana. Già una prima volta, qualche anno fa, la Mussolini lasciò il partito, si affacciò alla Fiamma di Rauti e fece un fulminante dietrofront («Sono dei mostri», disse, più o meno, dei suoi nuovi possibili compagni di avventura)

La destra sociale

La verità, oggi come ieri, è che l'unica aggregazione forte in An che potrebbe creare a Fini seri problemi è la «destra sociale» di Alemanno e Storace. Essa, in effetti, si vedrà all'Hilton, a Roma, il 3 e 4 dicembre per discutere dello «strappo» e del «nuovo corso» e definire le proprie scelte. Ma per ora, mentre il «governatore» del Lazio non lesina il suo malumore, il ministro dell'agricoltura rilascia dichiarazioni assai prudenti e poco comprensibili: non, comunque, di sostegno aperto alla fuga di Alessandra Mussolini. Signi-

fica che questa ala del partito (la più «di destra» e, allo stesso tempo la più «di sinistra», la più vicina, insomma, al «fascismo di sinistra» che si esprime nella repubblica di Salò) condivide l'operazione di Fini? No che non la condivide: per esempio, sull'ultimo numero del mensile «Area» si rilancia dichiaratamente la figura identitaria di Julius Evola che a Gerusalemme il vicepremier ha appena cancellato dall'album di famiglia. Ma la sua scelta, finora, è stata quella di «accoccolarsi» nella grande An, con tanto di posti e ruoli: senza rinunciare alla propria cultura e alla propria identità «neofascisteggiante di sinistra» ma, appunto convivendo nel partito come in un contenitore più largo, ed elettoralmente redditizio. Per dirla in breve. Forse ne vedremo delle belle (o delle brutte). Ma c'è da dubitare che siano molti, in An, quelli che sono disposti a ritornare nel ghetto da cui Fini li ha tolti e resi politici finalmente «rispettabili».

RINA GAGLIARDI

Ultime battute al processo ai generali depistatori
Ustica, l'atto d'accusa: «Hanno impedito la ricerca della verità»

Altre ventitré anni dalla strage di Ustica (20 giugno 1980), quando il Dc 9 dell'Itavia esplose in volo provocando la morte degli 81 passeggeri, il processo di primo grado arriva al termine. Sul banco degli imputati i generali dell'Aeronautica Tascio, Bartolucci, Ferri e Melillo accusati di alto tradimento per aver occultato le prove e depistato le

indagini sulla tragedia. Sotto accusa anche il generale Pugliese, e Allora, Masci e Notarnicola del Sismi, Bonprezzi del Sios, tutti per falsa testimonianza. Violente le parole del sostituto procuratore Erminio Amelio: «Ustica coinvolge tutti, la differenza fra noi e gli imputati è che noi abbiamo cercato la verità e non ci stancheremo mai di farlo. Loro l'hanno impedito».

Processo d'Appello per Piazza Fontana, seconda udienza del pentito Siciliano
«Carabinieri in allerta se i comunisti...»

Ieri a Milano una nuova battuta del processo d'appello per la strage di Piazza Fontana. «In caso di presa violenta del potere da parte dei comunisti, avevamo istruzione di rivolgerci alle caserme dei Carabinieri. A loro avremmo chiesto istruzioni, armi e munizioni. Ciò accadeva tra la fine del '68 e l'inizio del '70». Questa la risposta del pentito Siciliano alla domanda del presidente della Corte d'Appello d'Assise sulla possibile esistenza di «strutture parallele civili e militari» rispetto ai fatti di

Piazza Fontana. Nell'interrogatorio, Siciliano ha fatto anche riferimento al tentato golpe Borghese e al «piano Solo»: «Vi erano - ha detto - dei nuclei di difesa dello Stato e un piano di sopravvivenza». Il pentito si è soffermato a lungo sul furto di esplosivo in una cava e sui «test» sulla sua efficacia. Siciliano ha poi parlato dell'attività di Ordine Nuovo a Mestre e quella di Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di Piazza Fontana e oggi residente in Giappone.

L'uomo ha definito Zorzi una «macchina per picchiare», uno che per dimostrare la «propria virilità ariana strozzava un gatto con una mano». Siciliano ha poi riferito di atti di teppismo contro le sedi del Pci e ad altri atti vandalici mirati a scatenare «una reazione della popolazione contro la sinistra». «In una circostanza - ha ricordato - abbiamo attaccato ai muri manifesti inneggianti a Mao e abbiamo fatto scritte dello stesso tenore sulle macchine». Tornerà in aula, martedì prossimo.

